

TRASFIGURATI, PER DONARE A TUTTI LA PACE DEL SIGNORE

don Andrea Pattuelli

In quest'ultima riflessione ci proponiamo di guardare in trasparenza il mondo che ci attende. Possiamo considerare questo tempo di esercizi, metaforicamente, come una ascesa al monte: scendendo ci ritroviamo nella pianura della vita, luogo che non risulta sempre così pianeggiante, luogo dove si incontrano diversi ostacoli e asperità. Per questo diventa importante, nel momento in cui rientriamo nelle nostre attività, conservare dentro di noi, e soprattutto davanti a noi, quella trasparenza che abbiamo vissuto in questi giorni, la capacità di cogliere, nelle realtà e nelle situazioni nella vita di tutti i giorni, il vero volto di Cristo glorioso.

Come sfondo di questa riflessione ho scelto un'opera, abbastanza conosciuta, di Marc Chagall¹. Si intitola: *"La vie"* ed è stata realizzata nel 1964. È un'opera autobiografica nella quale il pittore racconta ciò che lui vede nel mondo e nello stesso tempo si racconta, cioè si colloca egli stesso in mezzo al mondo. Trovate la sua immagine sdoppiata collocata sul lato destro, in basso: da una parte lo vediamo tra le braccia protettive della seconda moglie Vava, dall'altra parte lo troviamo raffigurato sul cavalletto, nella veste di un violinista da cui la testa si stacca e vola, come musica che armonicamente si sviluppa sulla tela.

Mi ha colpito questo autore perché è definito un mistico dalla critica; e lui stesso non rifugge questa definizione. Diceva di sé: *"La mia preghiera è il mio lavoro!"*. È stato capace, per un particolare genio, non solo di accostare la propria attività lavorativa, quanto di penetrarla con la propria visione di Dio e degli uomini. Il tema dell'amore è centrale in quest'opera ed è rappresentato da quella specie di sole in alto, che può essere un astro, o una giostra, o una ruota, dalla quale partono tutte le luci e i colori e dalla cui energia tutti sono mantenuti in vita. L'autore vuole suggerirci che nel suo animo, così come nell'animo del mondo, sono ignorati l'odio e la discordia. In tutta l'opera sono proclamate la grazia e la gioia, ma non mancano il dolore ed il tormento: in alto, vediamo la rappresentazione dei pogrom antisemiti e del drammatico viaggio della nave Struma in cui, nel 1941, morirono quasi 800 ebrei alla ricerca di una patria.

Per Chagall l'anima di tutti è santa e il cuore onesto e libero: in questa onestà noi cogliamo quella trasparenza che è capace di vedere tutte le cose sotto la luce dell'amore, che per noi è il Cristo glorioso. Chagall decide di immedesimarsi totalmente nella vicenda dell'umanità: si accorge che la storia degli uomini è una creazione continua e che volge verso il suo termine.

¹ Marc Chagall, il cui nome ebraico era Moïshe Segal e quello russo Mark Zacharovič Šagal, trascritto poi in francese come Chagall (Lëzna, 7 luglio 1887 – Saint-Paul-de-Vence, 28 marzo 1985), è stato un pittore russo naturalizzato francese, d'origine ebraica chassidica.

Termine che però è già insito nella vita stessa. Seppure la sua fede fosse in un Dio generico, ha voluto inserire in quest'opera dei segni religiosi che facevano parte soprattutto della sua formazione giudaica. Troviamo Mosè con le tavole della legge, la scala di Giacobbe con una specie di angelo che sale, e un pesce blu, chiaro riferimento a Cristo. Ma si sente, ancora di più, un anelito di comunione verso tutta la creazione, rappresentato da quella figura informe in alto a sinistra, che è una specie di ibrido animale: essa stessa viene coinvolta da questo circolo di grazia e di amore. Ci sono poi delle figure più strane, che indicano quella che dovrebbe essere la genialità del cristianesimo: un giocoliere, un violinista, un angelo. Poi c'è una mucca, che nel linguaggio dell'arte francese rappresenta un idiota, per significare la necessità di una certa dose di follia per affrontare tutto questo: non un atteggiamento insano, o incosciente, ma piuttosto capace di mantenere quel senso di grandezza, di magnificenza della realtà in cui siamo inseriti, che è il mondo, la famiglia umana.

Quante volte anche noi abbiamo sentito, e sentiremo nel corso del prossimo anno, il desiderio di ritornare a salire in alto, di recuperare quegli aspetti dell'esperienza del Tabor che abbiamo vissuto in questi giorni: per vedere il mondo con uno sguardo di insieme, per tornare a guardare ogni cosa in silenzio, in trasparenza e interrogare se stessi. Vorremo cioè collocarci e vedere noi stessi dall'interno di questo mondo, non dall'esterno, con uno sguardo giudicante, insensibile o indifferente. Nello stesso tempo la visione di insieme ci aiuterà a ritrovare le giuste misure e le proporzioni con gli altri: con quelli a noi più prossimi e con quelli che incontriamo. Ci chiederemo tante volte, anche senza dircelo: "gli altri ci sono vicini o lontani? Sono inseriti nello stesso quadro vivente della nostra vita, oppure, noi o loro, ne siamo rimasti ai margini o esclusi?".

Se ci caliamo più profondamente nelle nostre realtà quotidiane, pensiamo alla parrocchia, o alla città in cui viviamo, che cosa ci avvicina o ci allontana ad esse? Dobbiamo riconoscere che la parrocchia e la città ormai sono diventati un mistero: se è vero che sono continui gli appelli al rinnovamento ecclesiale e civile, è anche vero che non abbiamo ancora trovato il giusto sguardo su queste realtà. Allora occorre partire da una trasparenza, da un riconoscimento in filigrana del mistero che fonda queste realtà. Ci sarà estremamente utile non solo per trovare delle soluzioni, quanto per starci in mezzo e saper dare le risposte che sono alla nostra portata. Non tutti forse saremo chiamati a dare delle risposte complessive, ma tutti dovremo dare una risposta particolare, adatta al luogo in cui siamo chiamati a vivere.

Ridiscendere dal monte

Quando si discende dalla montagna non si può che portare con sé anche le luci che abbiamo ricevuto, quel deciso vibrare della pace che è in noi e quella trasparenza spirituale per cui, e

qui uso un passaggio forte, anche un cammello potrà passare dalla cruna di un ago². Il credente, il folle, nel senso ragionevole, seppure siano espressioni in tensione tra di loro, vive un'esperienza di possibilità sapendo che Dio, che opera sempre³, provvederà. Aprirà quelle strade, creerà quelle strade, ci farà trovare quelle porte che senza uno sguardo trasparente, figlio della prova del Tabor, non riusciremmo a trovare. Ecco allora l'importanza di andare a casa con la chiarezza di un filo conduttore, quella unità di insieme con cui siamo riusciti a guardare la nostra vita in questi giorni.

Un altro aspetto che mi preme: questo sguardo in trasparenza significa anche essere davanti al nostro "non ancora". Vivere di fede non è vivere guardando al passato, o semplicemente cercando nel passato le orme per rimanere in piedi, o in un equilibrio il più stabile possibile, ma sapere che Dio ha preparato cose nuove e che Cristo si è rivelato nel mistero della sua gloria: questo dice che anche noi siamo un mistero a noi stessi e agli altri. Lasciandoci vivere con quest'apertura, con questa incompiutezza, sapendo che il compimento avverrà solo nel momento in cui ci congiungeremo con il mistero di Dio: così vivremo di fronte ad un "non ancora" che deve venire. I discepoli, dopo aver visto la Trasfigurazione di Gesù, hanno preparato il loro sguardo a vedere l'invisibile, a vedere quello che ancora non avevano visto, o non potevano sopportare di vedere. Noi troppe volte sembriamo paralizzati dalle nostre crisi personali, o familiari, o sociali, quando forse proprio queste crisi diventano oggi un'opportunità per uno stile di vita più aderente e trasparente del vangelo: ma su questo ognuno deve fare la propria fatica di autenticità.

La Chiesa stessa deve preferire sempre la luce e la trasparenza: anche in tempi di paura e di incertezze, o di vuoto spirituale, è importante per i credenti sentire il compito di tenere una spiritualità alta, affinata sì dalle fatiche, dalle asperità, ma pronta a vedere l'invisibile, pronta ad attendere, ad accogliere ciò che Dio deciderà di offrirci nell'avvenire, capace di accorgersi dei tanti segni di speranza che sono già seminati intorno a noi. Se guardiamo troppo fuori di noi, dimentichiamo che noi stessi, ciascuno di noi, è già un segno di speranza per la vita di coloro che sono con noi.

Tornando nel mondo incontreremo tanti ambienti e luoghi, potremmo dire, da trasfigurare: anche Gesù non ha finito la sua trasfigurazione sul Tabor e ha cambiato tutti gli altri luoghi in cui si è rivelato fino alla sua Ascensione. Gesù ci invita a incamminarci nella visione che Lui ci ha dato, nel giardino del sepolcro, dove è stato sepolto, dove non è stato subito riconosciuto, che ha trasfigurato da un luogo di strazio e di morte in un giardino da coltivare e da custodire, come il giardino degli inizi. Così anche quando è apparso nel Cenacolo dopo la resurrezione, dove i discepoli si erano rinchiusi con le loro paure, Gesù entra con il saluto della pace e questo saluto della pace abitua gli apostoli a fare casa.

È un invito a riconoscere come sia proprio nelle case, nelle famiglie, il luogo in cui si

² Cfr. Mt 19, 24.

³ Cfr. Gv 5, 17.

costruisce la pace, il luogo dove le relazioni diventano fiduciose, dove si impara a non giudicare, a non avere sospetti l'uno verso l'altro. È nelle famiglie e nelle case che si impara a non farsi prendere dalla competizione. Gesù si è anche manifestato nella strada di Emmaus, paradigma di tante delle nostre strade della vita di ogni giorno: il suo trasfigurare la visione tenebrosa dei due discepoli in una visione ardente, diventa per tutti noi uno stile da vivere in tutti gli spazi che occupiamo. Possiamo dire che dopo la Trasfigurazione il Risorto non ci lascia soli, in basso, ma continua senza sosta la sua opera.

Appesi al cielo

Vorrei suggerirvi la lettura di un bell'articolo della nostra amica Giorgia Pinelli, "*Il mondo capovolto*", che con un'arguzia tratta dallo scrittore Chesterton⁴ ci aiuta a capire ancora di più com'è possibile avere questa visione trasparente del mondo.

"Di recente, durante il nostro (sempre più lungo) rito serale della buonanotte con i due maschietti, Riccardo se ne è uscito con una domanda del tipo «Ma come facciamo noi a svegliarci la mattina?». Agostino ha provato a suggerire che usiamo la sveglia o ci chiama la mamma o il papà o ci sveglia la Teresa perché piange». Il grande però insisteva: «Ma no! Voglio sapere come mai quando comincia un altro giorno anche noi ricominciamo, anziché continuare a dormire per sempre». Agostino a quel punto si è illuminato: «È facile, ci sveglia Dio!». Dopodiché ha preso avvio una disquisizione teologica a due voci sul fatto che sì, ci sveglia Dio, comunque valgono anche le mamme, i papà e le sorelline urlanti perché li ha fatti Dio, e persino le sveglie perché sono fatte da uomini che sono fatti da Dio (uso spericolato della proprietà transitiva)".⁵

Hanno ragione e sarebbe bello che anche noi potessimo tornare a questa fanciullezza essenziale: è vero, nessuno ha il potere di svegliarsi da sé. Lo abbiamo sperimentato anche in questi giorni, di come sia stata propria la gratuità del passaggio di Dio che ci ha risvegliati, ci ha aperto gli occhi, ci ha ridato la possibilità di sentirci anche noi gratuitamente portati a vivere. Ogni nuovo giorno è un dono che ci restituisce tutto intero il mondo. Lo scrittore inglese Chesterton nel suo libro "*San Francesco d'Assisi*"⁶ suggerisce di fare questa prova, probabilmente interpretando in allegoria quello che era il giullare Francesco, di mettersi

⁴ Gilbert Keith Chesterton, (Londra, 29 maggio 1874 – Beaconsfield, 14 giugno 1936), è stato uno scrittore, giornalista e aforista britannico. Scrittore estremamente prolifico e versatile, scrisse un centinaio di libri, contributi per altri duecento, centinaia di poesie, un poema epico, cinque drammi, cinque romanzi e circa duecento racconti, tra cui la popolare serie con protagonista la figura di padre Brown. Fu autore inoltre di più di quattromila saggi per giornali. Amò molto il paradosso e la polemica, contribuendo inoltre alla teoria economica del distributismo.

⁵ GIORGIA PINELLI, "*Il mondo capovolto*", articolo pubblicato nella rubrica "*Il tutto nel frammento*" del settimanale diocesano "*La Libertà*", 28 giugno 2017.

⁶ G.K. CHESTERTON, "*San Francesco d'Assisi – La gioiosa follia di un innamorato del cielo*", ed. Fede e cultura, 2020 (opera pubblicata nella versione originale inglese nel 1923).

sdraiati e guardare il mondo a faccia in su. Possiamo immaginare anche i discepoli sul Tabor, ribaltati dalla magnificenza che avevano visto, trovarsi a faccia in su e vedere Gesù, Mosè, Elia e tutto il mondo non più ben posizionati sulla terra, ma appesi al cielo. Non a caso, scrive Chesterton, il termine dipendente significa propriamente “appeso” e il semplice ricordarci di questo aspetto darebbe vita a buona parte della Bibbia, la quale ci ricorda fin dall’inizio che Dio ha appeso il mondo a Lui. In questo gioco, se anche noi provassimo a rovesciare le nostre città, le nostre vite, e guardarle dal basso verso l’alto, all’insù, ci accorgeremo che tanti macigni ribaltati, acquistano un senso di precarietà e di pericolo molto più grande. Proprio questa visione capovolta ci potrebbe aiutare a riproporzionare il senso e il peso che diamo a tante cose. Pietro, Giacomo e Giovanni devono aver fatto un’esperienza simile dopo essere discesi dal monte: avevano capito che tutta la loro vita era stata rovesciata e quindi aveva un segno nuovo, i loro occhi, orientati verso l’alto, si erano aperti su un di più che avevano visto esplodere nella stessa carne di Cristo.

Una forma di vita meravigliosa

Allora ci proponiamo di vivere una forma di vita meravigliosa: uso quest’espressione che ci dona un documento antichissimo, ma fondante nella storia dei cristiani, che è la lettera a Diogneto⁷, la quale si è incaricata di spiegare qual è il compito e il segno dei cristiani nel mondo. In uno dei suoi passaggi più belli dice che i cristiani destavano agli occhi degli altri un grande stupore perché la loro vita era una “vita meravigliosa”⁸, perché la loro vita era uguale a quella di tutti gli altri -

si sposavano come gli altri, lavoravano come gli altri, avevano figli come gli altri e facevano ogni cosa come gli altri - però aveva un segreto, testimoniava qualche cosa di più e di bello che non solo avevano incontrato una volta nel passato, ma che dividevano di giorno in giorno. Era il vedere come si volevano bene che attirava nuovi fedeli, era vedere come si volevano bene, e anche come volevano bene a tutte le cose che gestivano, che destava questo stupore. Chi è stato toccato dalla vita divina non può fare a meno di proclamare questa meraviglia.

S. Ignazio di Loyola⁹, maestro degli esercizi spirituali, invitava a concludere gli esercizi sentendosi come un “contemplativo in azione”, come uno che continua, nel suo essere trasfigurato, a trasfigurare la vita che incontra. I modi e il ritmo delle sue attività sono pacificati e profondamente distesi, anche se per altro verso (proprio grazie alla quiete interiore, e non nonostante quella) egli è capace di svolgere una montagna di lavoro. Irradia

⁷ La *Lettera a Diogneto* è un testo cristiano in greco antico di autore anonimo, risalente probabilmente alla seconda metà del II secolo.

⁸ *Lettera a Diogneto*, cap. 5-6. Si veda:

http://www.vatican.va/spirit/documents/spirit_20010522_diogneto_it.html

⁹ Ignazio di Loyola (Loyola, 23 ottobre 1491 circa – Roma, 31 luglio 1556) è stato un religioso spagnolo, fondatore della Compagnia di Gesù. Nel 1622 fu proclamato santo da papa Gregorio XV.

la pace, non si lascia turbare da ogni cosa, proprio perché la sua visione è più trasparente. Lo Spirito Santo che riempie il credente non affatica e non deprime nessuno. Abbiamo detto, e lo ripetiamo, lo Spirito Santo prega sempre in noi, ci garantisce la Sua presenza continua anche quando noi lo dimentichiamo. Ecco perché è il nostro principale alleato per non affaticarci. L'uomo che vive come "contemplativo in azione" è pieno di discrezione e magari anche noi potessimo dire con quest'uomo: "tutto ciò che accade è adorabile".

Trasfigurare il nostro lavoro

Per finire vorrei fare un modesto tentativo, già provato anche in altri corsi di esercizi spirituali, per vedere come le nostre riflessioni si possono concretizzare in una riflessione che si intreccia con la cultura e la società contemporanea. La lettera a Diogneto ci ricorda che i cristiani abitano nel mondo, ma non sono di questo mondo: eppure la loro testimonianza è indispensabile per il mondo, come lo è l'anima per il corpo. In particolare, vorrei soffermarmi su uno dei luoghi da trasfigurare in cui tutti siamo impegnati, che è quello del lavoro. Per lavoro intendo sicuramente quello svolto professionalmente, ma pure il lavoro inteso come servizio, in tutti i campi in cui è reso, a partire dal dono familiare del padre e della madre, dal tempo che vi si impiega e che per la maggior parte resta sotto gli occhi di Dio e di pochissimi altri. La nostra vita, tolte le ore del riposo, è una vita che si impegna in una multiforme attività lavorativa e questo stato di vita è iscritto nella creazione.

Già dalle prime parole della Genesi impariamo che Dio crea l'uomo a Sua immagine e somiglianza e, mediante il suo lavoro, lo rende partecipe dell'opera della creazione. Nonostante che nello sviluppo del racconto biblico il lavoro arrivi quasi come una punizione per la trasgressione, è anche vero che l'uomo viene subito immesso al lavoro nella cooperazione all'opera del Creatore; il Creatore ordina all'uomo non semplicemente di lavorare per guadagnarsi il pane, ma di lavorare perché il suo dominio e la sua signoria sulla creazione la porti ad essere riconsegnata a Dio trasformata grazie all'opera del suo sudore. In quest'opera lavorativa, Dio associa all'uomo la donna nel culmine dell'attività creatrice, che è la generazione dei figli. Nel Magistero della Chiesa, ma lo crediamo e lo vediamo fin dalle prime pagine della Scrittura, lavoro e generazione, lavoro e famiglia sono associati perché non sono fini a se stessi: hanno il fine di portare tutta l'opera della creazione al suo compimento, cioè alla sua trasformazione. Ogni uomo e ogni donna attraverso il proprio lavoro, nella misura delle loro possibilità, continuano e sviluppano, fino al suo compimento, l'opera della creazione che è stata affidata alle loro mani.

Ogni lavoro, sia esso manuale, intellettuale, artistico, va congiunto inevitabilmente alla fatica: lavorare significa sopportare la fatica e anche questa, che il più delle volte ci sembra un ostacolo alla nostra realizzazione, alla nostra gioia, si inserisce pienamente nel disegno della salvezza. Come? In un modo molto semplice: anche qui potremmo rispondere come risponderebbe un bambino, associando la nostra fatica al Cristo crocefisso per noi. È anche

in questo modo che noi trasfiguriamo la fatica e attraverso di essa portiamo ciò che diventa frutto del nostro lavoro ad una sua realizzazione. L'uomo, in questo senso, collabora con il Figlio di Dio alla redenzione di tutta l'umanità: com'è bello sapere che anche le fatiche più nascoste che accettiamo, diventano un modo per collaborare alla salvezza delle anime.

Il lavoro umano è anche una chiave interpretativa, e probabilmente la chiave essenziale, di tutta la questione sociale, ove per questo termine intendiamo le disparità tra gli uomini che svolgono lo stesso compito di costruire l'unica famiglia umana. Assistiamo, e talvolta subiamo, a delle disparità, delle differenze, delle mancanze di sviluppo dei diritti fondamentali: anche qui si inserisce il nostro lavoro e il nostro impegno, non certo per risolvere tutte le questioni, quanto per imparare a starci dentro. Qual è il modo per affrontare in senso cristiano le grandi questioni sociali e culturali? La consapevolezza che, in tutto quello che facciamo, noi cerchiamo di rendere la vita, la nostra e quella delle persone che sono con noi, più umana, più dignitosa. Tutto questo contribuisce a consegnare il mondo al Padre e, già fin da adesso, a rendere questa vita più vivibile per le persone. In questo senso la bellissima enciclica di san Giovanni Paolo II, "*Laborem exercens*" del 1981, quindi contemporanea alla *Familiaris Consortio*, individua tre cerchi di valori in cui si sviluppa l'impegno del nostro lavoro: tre cerchi che sono da attraversare uno dopo l'altro proprio per compiere il significato, il senso, il segno che diamo al nostro lavoro. Il primo cerchio è l'uomo che realizza se stesso, il secondo cerchio è la vita familiare che è realizzata dal valore del lavoro, il terzo cerchio è la vita della famiglia umana, della società più prossima a noi che a sua volta viene resa degna dalla vita delle famiglie. Dall'uomo alla famiglia e dalla famiglia alla società intesa come insieme di famiglie.

In tutto questo vorrei fare un piccolo approfondimento soprattutto sul secondo cerchio, quello della famiglia. Il lavoro serve alla famiglia, "serve" nel senso più forte perché deve tenere conto delle esigenze della famiglia, del bene della famiglia e di ciò che la famiglia invoca dalla società: la possibilità di essere se stessa e proprio per questo di essere capace di fecondare la società stessa. Un campo di lavoro ancora importante, tra i tanti, è quello di adoperarsi per la rivalutazione dei compiti materni, per la peculiarità della donna nella famiglia e nella società, proprio attraverso il lavoro: perché anche il lavoro della donna sia un lavoro degno, sia riconosciuto come tale e sia riconosciuto per la sua capacità di donare un patrimonio a tutti. È necessario compiere ogni sforzo per rendere possibile alle madri, a quelle che già lo sono e a quelle che hanno intenzione di diventarlo, di dedicarsi alla cura e all'educazione dei figli in ogni età della loro vita, senza trovare solo ostacoli alla loro libertà, senza discriminazioni per questa scelta indispensabile e senza penalizzazioni nei confronti delle altre donne. La vera promozione della donna esige che il suo lavoro sia strutturato in modo che essa non debba pagare la propria promozione sociale abbandonando la propria specificità di sposa e di madre, che sono compiti insostituibili. In questo ultimo passaggio, che ci può sembrare così specifico, rivolgiamo lo sguardo a Maria, la madre, la fonte feconda di ogni dono più bello, che è stata capace non solo di fecondare la società dei discepoli, ma

tutta la società della famiglia umana. Ogni volta che a qualsiasi uomo, anche a quelli che rifiutano la Chiesa o Dio stesso, noi offriamo la preghiera del rosario o l'invito a pregare per loro o l'invito ad affidarli alla protezione e all'intercessione di Maria Santissima, potremmo dire che offriamo la cura di una Madre. Noi tocchiamo così nel cuore di ogni uomo quella dimensione fondamentale per cui tutti sono stati generati dalla madre e questo li riconnette immediatamente, in modo misterioso, anche alla loro vocazione e quindi, attraverso la madre, a Dio, alla gloria.